

Sarà annunciata a Porretta nei prossimi giorni

Una iniziativa emiliana per il cinema e il teatro

Possibilità di creare una società per la produzione di film sostenuta dalle cooperative - Una lettera di Zavattini

Nita Raya alle Folies



PARIGI — Nita Raya, la celebre partner di Maurice Chevalier, sarà, dal 10 luglio prossimo, la vedette della rivista «Folies chéries» alle Folies Bergère. Nella foto: Nita Raya prova una scena

discoteca

Il processo Eichmann

Si sa che, ormai, il disco «letterario», cioè «parlato», è in forte concorrenza con quello musicale. Del resto, i produttori ricordano che Edison, quando riuscì a trarre dai suoni da quel primitivo rullo di cera, pensò che la sua scoperta potesse servire per i libri fonografici che parlino ai ciechi, per la cronaca della famiglia e le ultime parole dei moribondi, per la preservazione dell'alta pronuncia letteraria e per scopi educativi. Anche quella del disco parlato sembra all'inventore del fonografo, che evidentemente vedeva lontano, la funzione prima di questo strumento.

La leggenda di Pele

La «Fonit» presenta tre dischi della RFI-F. Una società hollywoodiana forse legata alla Casa Bianca, dal momento che si è presa il disonore di inviare nel '50 lo Stato americano, cioè alle Hawaii, una sua orchestra per esaltarne musiche e riti primitivi. La cosa non ci sembra molto riuscita. Prendiamo ad esempio il «Long-play» R 313 intitolato «La leggenda di Pele» (The legend of Pele). Pele è una leziosa, leziosana appunto, che ai suoi tempi — a leggere il retro della copertina — ne ha combinate di brutte, facendo innamorare (si tratta dunque d'una donna) un re che poi lasciò morire, insieme con la sorella, della quale il sovrano si era invaghito nella zuffa di un vulcano. Con duei brani, Arthur Loxton ed i suoi orchestrali dovrebbero illustrare questa leggenda. Hanno preso a prestito pezzi di compositori famosi, come Rimsky-Korsakov («Sheherazade») e De Falla («Danza del fuoco») e «lezzeri», come Michele Campanella. Il risultato è un disco, ma non felice. Si tratta infatti di orchestrazioni che di primitivo hanno poco, malgrado la presenza di suoni misteriosi e coloriti. La presenza preponderante del pianoforte, per esempio, non si spiega.

da un inserto fotografico che lo introduce, presentando i responsabili delle stragi degli ebrei: la vita di Eichmann «da specialista in questioni di sterminio» ai episodi della cattura in Argentina e della difesa al processo. «Un documento terribile che deve servire di monito alle generazioni di oggi e di domani: così la RFI presenta il disco, la cui realizzazione è dovuta a Renzo Conalli.

«Ed ecco che, a causa di noi, noi non siamo mai stati abbastanza sollecitati a tentare dei sistematici e larghi processi di popolarizzazione del fatto culturale. «Popolarizzazione che non significa abbassare l'arte ai livelli dei problemi, ma rannocchiarla nello studio di questi problemi, proposti in un'opera di cultura, appunto dalla popolarizzazione, quale elemento non di ripetizione, ma di relazione della società. Se pur ci sono delle espressioni "popolarizzatrici" nell'arte di questi anni, per merito di alcuni uomini, esse restano però spesso impigliate in concezioni borghesi. E, in quanto tali, esse sono spesso ad influenzare la maggioranza di noi, che non usiamo neppure degli schemi economici di un'arte determinata da interessi borghesi.

BOLOGNA 2

Un museo, audace programma di produzione culturale e di rinnovamento del vecchio rapporto pubblico - spettacolo sta per essere annunciato dalle cooperative bolognesi ed emiliane. L'occasione per il lancio di tale programma, sarà fornita da un Convegno regionale, che si terrà a Porretta Terme (Bologna) nei giorni 7 e 8 luglio.

Durante i lavori, che prevedono in apertura una relazione di Renato Nicolai sul cinema, e una di Bruno Schicchi sul teatro, sarà posta per ciò che concerne il primo settore, la prospettiva della creazione di una società produttiva cinematografica sostenuta, appunto, dalle cooperative emiliane e intesa a favorire la realizzazione di film, che scaturiscano da esigenze rinnovatrici, di alternativa, di idee, socialmente e politicamente assai impegnate.

Per quanto concerne il teatro, verrà annunciata la potenziale messa in opera di un circuito autonomo, in tutta la regione, comprendente decine di sale finora scarsamente sfruttate, oppure monopolizzate dall'Ente Teatro di Stato, sempre appartenenti ai Comuni o ad altri organismi democratici. Anche in questo caso si tratta di un territorio nuovo e ampio per le Compagnie e di un mercato autonomo per gli scrittori di teatro.

«Alternative dall'Emilia per il cinema e il teatro», si intitola appunto il Convegno di Porretta. Le notizie di queste offerte provenienti dall'Emilia ha suscitato già vasto interesse nel mondo dello spettacolo italiano. Numerosissime adesioni e dichiarazioni sono pervenute agli organizzatori del Convegno. Tra le altre una lettera di Cesare Zavattini, che ha un particolare valore di adesione.

«Una iniziativa del genere», scrive il noto autore cinematografico — rappresenta prima di tutto un fatto di consapevolezza culturale. Che sia poi l'Emilia a farsi promotrice di un Convegno d'alternativa per il teatro e per il cinema, mi riempie personalmente di grande soddisfazione. Mi riempie di soddisfazione perché emiliano, quindi perché vedo nell'iniziativa non l'organizzazione di un treno popolare, ma un uso della libertà quanto mai esteso nel campo dello spettacolo.

«Le cooperative emiliane indicano infatti questo Convegno nel momento in cui non si avvertono sforzi veramente originali di popolarizzazione del fatto culturale, anche perché è sopravvenuta ancora una volta la riluttanza a considerare l'arte in un'ottica di diffusione delle idee, verificata in questi anni. Questa riluttanza è ancora presente. Tra il lavoro nell'ambito di quel mito di libertà che il mondo borghese riserva agli intellettuali, ai quali non sempre si chiede una rigorosa coerenza tra vita pensata e vita agita.

«Ed ecco che, a causa di noi, noi non siamo mai stati abbastanza sollecitati a tentare dei sistematici e larghi processi di popolarizzazione del fatto culturale. «Popolarizzazione che non significa abbassare l'arte ai livelli dei problemi, ma rannocchiarla nello studio di questi problemi, proposti in un'opera di cultura, appunto dalla popolarizzazione, quale elemento non di ripetizione, ma di relazione della società. Se pur ci sono delle espressioni "popolarizzatrici" nell'arte di questi anni, per merito di alcuni uomini, esse restano però spesso impigliate in concezioni borghesi. E, in quanto tali, esse sono spesso ad influenzare la maggioranza di noi, che non usiamo neppure degli schemi economici di un'arte determinata da interessi borghesi.

«In altre parole, più i mezzi di comunicazione fanno il teatro e il cinema sono grandi e influenti, tanto più essi hanno bisogno di un maggior margine di libertà. E la libertà, in un regime democratico, è l'occasione massima di cui si può e si deve approfittare mentre non ne approfittiamo abbastanza, e senza necessariamente, quanto quel che volta ed volta, per forza, indirettamente, l'opinionista, secondo i grandi mezzi di comunicazione, debbono essere sorvegliati.

Ma il programma delle cooperative emiliane deve essere

preparato per tutti, per un miriade di persone, al di fuori degli schemi canonizzati. Come iniziativa libera, democratica, utile al teatro. Come iniziativa veramente alternativa, in grado di offrire agli uomini di cinema e di teatro la possibilità di dire le cose che sentono dentro ed al pubblico la possibilità di assistere a spettacoli nuovi.

«L'iniziativa emiliana, alla quale aderisco con entusiasmo, è, come ha tutta l'aria di essere, un tentativo di uscire da vecchi schemi, una interpretazione, infine, altissima dell'arte, in grado di aiutarci un po' tutti ad uscire dalle doppie parti e dagli equivoci».

Parigi

Lloyd e Keaton ritornano sugli schermi

Due grandi attori cinematografici stanno richiamando tutta Parigi in questi giorni di fine stagione, quelli di Harold Lloyd e di Buster Keaton che, con Charlie Chaplin, imperniavano la grande stagione del film comico americano.

Il primo è tornato con una antologia dei suoi lavori intitolata «Il mondo di Harold Lloyd». L'altro con il famoso «Meccanico della generalità», il suo capolavoro. E a fare il successo di questa iniziativa non sono soltanto la simpatia e l'affetto con i quali ognuno di noi spesso guarda al passato, ma la validità e la «modernità» della «ris comica» dei due grandi attori.

Harold Lloyd non ha certamente il genio di Chaplin o la personalità di Keaton, ma il suo ottimismo a prova di bomba, la sua capacità inventiva che gli permettono di uscire dalle situazioni più folli, fanno di lui il rappresentante tipico dell'«Americano ante-crisi» del 1929, ingenuo e nello stesso tempo fiducioso nelle proprie forze e nelle proprie capacità. Del signore dagli occhiali e dalla paglietta si rivedono così le parti più felici di «Viva lo sport!», il professore Schmuck, Silenzio, si gira.

«Ed ecco che, a causa di noi, noi non siamo mai stati abbastanza sollecitati a tentare dei sistematici e larghi processi di popolarizzazione del fatto culturale. «Popolarizzazione che non significa abbassare l'arte ai livelli dei problemi, ma rannocchiarla nello studio di questi problemi, proposti in un'opera di cultura, appunto dalla popolarizzazione, quale elemento non di ripetizione, ma di relazione della società. Se pur ci sono delle espressioni "popolarizzatrici" nell'arte di questi anni, per merito di alcuni uomini, esse restano però spesso impigliate in concezioni borghesi. E, in quanto tali, esse sono spesso ad influenzare la maggioranza di noi, che non usiamo neppure degli schemi economici di un'arte determinata da interessi borghesi.

«In altre parole, più i mezzi di comunicazione fanno il teatro e il cinema sono grandi e influenti, tanto più essi hanno bisogno di un maggior margine di libertà. E la libertà, in un regime democratico, è l'occasione massima di cui si può e si deve approfittare mentre non ne approfittiamo abbastanza, e senza necessariamente, quanto quel che volta ed volta, per forza, indirettamente, l'opinionista, secondo i grandi mezzi di comunicazione, debbono essere sorvegliati.

«La sollecitazione emiliana, io lo spero fermamente, una sollecitazione ad allargare a palmo a palmo il campo della libertà. Anche quella più preziosa, infatti. Se si vuole, anche sperimentale.

Le prime

«Aida» apre Caracalla

La stagione lirica estiva dell'«Aida» si è avviata bene. E' partita con un successo di pubblico e di critica. Il debutto di «Aida» è stato un successo di pubblico e di critica. Il debutto di «Aida» è stato un successo di pubblico e di critica.

«L'iniziativa emiliana, alla quale aderisco con entusiasmo, è, come ha tutta l'aria di essere, un tentativo di uscire da vecchi schemi, una interpretazione, infine, altissima dell'arte, in grado di aiutarci un po' tutti ad uscire dalle doppie parti e dagli equivoci».

«L'iniziativa emiliana, alla quale aderisco con entusiasmo, è, come ha tutta l'aria di essere, un tentativo di uscire da vecchi schemi, una interpretazione, infine, altissima dell'arte, in grado di aiutarci un po' tutti ad uscire dalle doppie parti e dagli equivoci».

Nostro servizio

PARIGI 2. Due grandi attori cinematografici stanno richiamando tutta Parigi in questi giorni di fine stagione, quelli di Harold Lloyd e di Buster Keaton che, con Charlie Chaplin, imperniavano la grande stagione del film comico americano.

Il primo è tornato con una antologia dei suoi lavori intitolata «Il mondo di Harold Lloyd». L'altro con il famoso «Meccanico della generalità», il suo capolavoro. E a fare il successo di questa iniziativa non sono soltanto la simpatia e l'affetto con i quali ognuno di noi spesso guarda al passato, ma la validità e la «modernità» della «ris comica» dei due grandi attori.

Harold Lloyd non ha certamente il genio di Chaplin o la personalità di Keaton, ma il suo ottimismo a prova di bomba, la sua capacità inventiva che gli permettono di uscire dalle situazioni più folli, fanno di lui il rappresentante tipico dell'«Americano ante-crisi» del 1929, ingenuo e nello stesso tempo fiducioso nelle proprie forze e nelle proprie capacità. Del signore dagli occhiali e dalla paglietta si rivedono così le parti più felici di «Viva lo sport!», il professore Schmuck, Silenzio, si gira.

«Ed ecco che, a causa di noi, noi non siamo mai stati abbastanza sollecitati a tentare dei sistematici e larghi processi di popolarizzazione del fatto culturale. «Popolarizzazione che non significa abbassare l'arte ai livelli dei problemi, ma rannocchiarla nello studio di questi problemi, proposti in un'opera di cultura, appunto dalla popolarizzazione, quale elemento non di ripetizione, ma di relazione della società. Se pur ci sono delle espressioni "popolarizzatrici" nell'arte di questi anni, per merito di alcuni uomini, esse restano però spesso impigliate in concezioni borghesi. E, in quanto tali, esse sono spesso ad influenzare la maggioranza di noi, che non usiamo neppure degli schemi economici di un'arte determinata da interessi borghesi.

«In altre parole, più i mezzi di comunicazione fanno il teatro e il cinema sono grandi e influenti, tanto più essi hanno bisogno di un maggior margine di libertà. E la libertà, in un regime democratico, è l'occasione massima di cui si può e si deve approfittare mentre non ne approfittiamo abbastanza, e senza necessariamente, quanto quel che volta ed volta, per forza, indirettamente, l'opinionista, secondo i grandi mezzi di comunicazione, debbono essere sorvegliati.

«La sollecitazione emiliana, io lo spero fermamente, una sollecitazione ad allargare a palmo a palmo il campo della libertà. Anche quella più preziosa, infatti. Se si vuole, anche sperimentale.

La stagione lirica estiva dell'«Aida» si è avviata bene. E' partita con un successo di pubblico e di critica. Il debutto di «Aida» è stato un successo di pubblico e di critica.

«Aida» apre Caracalla

La stagione lirica estiva dell'«Aida» si è avviata bene. E' partita con un successo di pubblico e di critica. Il debutto di «Aida» è stato un successo di pubblico e di critica.

«L'iniziativa emiliana, alla quale aderisco con entusiasmo, è, come ha tutta l'aria di essere, un tentativo di uscire da vecchi schemi, una interpretazione, infine, altissima dell'arte, in grado di aiutarci un po' tutti ad uscire dalle doppie parti e dagli equivoci».

«L'iniziativa emiliana, alla quale aderisco con entusiasmo, è, come ha tutta l'aria di essere, un tentativo di uscire da vecchi schemi, una interpretazione, infine, altissima dell'arte, in grado di aiutarci un po' tutti ad uscire dalle doppie parti e dagli equivoci».

Nostro servizio

PARIGI 2. Due grandi attori cinematografici stanno richiamando tutta Parigi in questi giorni di fine stagione, quelli di Harold Lloyd e di Buster Keaton che, con Charlie Chaplin, imperniavano la grande stagione del film comico americano.

Il primo è tornato con una antologia dei suoi lavori intitolata «Il mondo di Harold Lloyd». L'altro con il famoso «Meccanico della generalità», il suo capolavoro. E a fare il successo di questa iniziativa non sono soltanto la simpatia e l'affetto con i quali ognuno di noi spesso guarda al passato, ma la validità e la «modernità» della «ris comica» dei due grandi attori.

Harold Lloyd non ha certamente il genio di Chaplin o la personalità di Keaton, ma il suo ottimismo a prova di bomba, la sua capacità inventiva che gli permettono di uscire dalle situazioni più folli, fanno di lui il rappresentante tipico dell'«Americano ante-crisi» del 1929, ingenuo e nello stesso tempo fiducioso nelle proprie forze e nelle proprie capacità. Del signore dagli occhiali e dalla paglietta si rivedono così le parti più felici di «Viva lo sport!», il professore Schmuck, Silenzio, si gira.

«Ed ecco che, a causa di noi, noi non siamo mai stati abbastanza sollecitati a tentare dei sistematici e larghi processi di popolarizzazione del fatto culturale. «Popolarizzazione che non significa abbassare l'arte ai livelli dei problemi, ma rannocchiarla nello studio di questi problemi, proposti in un'opera di cultura, appunto dalla popolarizzazione, quale elemento non di ripetizione, ma di relazione della società. Se pur ci sono delle espressioni "popolarizzatrici" nell'arte di questi anni, per merito di alcuni uomini, esse restano però spesso impigliate in concezioni borghesi. E, in quanto tali, esse sono spesso ad influenzare la maggioranza di noi, che non usiamo neppure degli schemi economici di un'arte determinata da interessi borghesi.

«In altre parole, più i mezzi di comunicazione fanno il teatro e il cinema sono grandi e influenti, tanto più essi hanno bisogno di un maggior margine di libertà. E la libertà, in un regime democratico, è l'occasione massima di cui si può e si deve approfittare mentre non ne approfittiamo abbastanza, e senza necessariamente, quanto quel che volta ed volta, per forza, indirettamente, l'opinionista, secondo i grandi mezzi di comunicazione, debbono essere sorvegliati.

«La sollecitazione emiliana, io lo spero fermamente, una sollecitazione ad allargare a palmo a palmo il campo della libertà. Anche quella più preziosa, infatti. Se si vuole, anche sperimentale.

controcanale vedremo

Le parabole di Dürrenmatt

Per la seconda volta, la TV ha dedicato sul secondo canale una intera serata a uno scrittore (la prima volta fu Italo Svevo) a Friedrich Dürrenmatt. L'iniziativa si è convalidata senz'altro come intelligente, tra l'altro, l'educazione critica e la rappresentazione delle opere. I telespettatori possono gustare e farsi un'idea abbastanza precisa del mondo dell'autore e della posizione che egli occupa.

«L'idea, dunque, è buona; ma molto, naturalmente, dipende dalla realizzazione. Ieri sera, la TV ha fatto proprio la cosa che ci si aspettava: ha mandato in critico, Roberto De Montebelli, a intervistare Dürrenmatt, in Svizzera. Abbiamo visto così la maschera apparentemente bonaria, illuminata da lampi acuti d'ironia, dello scrittore svizzero, che, con molta semplicità, ha risposto alle domande di De Montebelli, non facendo mistero della sua precisa volontà di impegnare nelle questioni del nostro tempo. Ha detto che, secondo lui, lo scrittore deve «prendere posizione sui problemi d'oggi» e «mostrare le difficoltà del nostro tempo». Per il resto, ha lasciato che i telespettatori giudicassero con i loro propri occhi.

E, in verità, l'interessante «Operazione Vega» è il dramma, «Colloquio notturno con un uomo disperato», sono scritti bene a direi di Dürrenmatt. E anche a lui, le sue singolari capacità di scattare il ritmo. «Operazione Vega», basandosi su un paradossale coesamento, riesce a sprigionare una notevole forza di rottura contro gli schemi ufficiali, la retorica ruota, la «civiltà ruffiana» che, nel fondo, nasconde una autentica carezza di barbaro.

Nel pianeta Venere, la gente vive in continua lotta con la morte e non ha che scarsi mezzi di difesa, ma la solidarietà tra gli individui riesce a farne una plebaglianda nessuno vuole credere e dove i valori hanno il loro giusto posto; la Terra, la «dolce Terra», con tutto il suo progresso scientifico e tecnico e le sue condizioni ideali di esistenza, è rovinata agli uomini, che hanno dimenticato se stessi. E la dura conclusione del lavoro, con le terribili immagini del fango atomico, tradisce una profonda nostalgia per quel che potrebbe essere e invece, non è.

Il pericolo di Dürrenmatt è indubbiamente quello di cadere nel conformismo, di scagliarsi contro gli schemi e le apparenze, ricorrendo, però, come alternativa, a un mito; quello dell'uomo che, vivendo a continuo contatto con la natura e in condizioni primitive, rivela il meglio di sé. E, quindi, c'è il rischio che le parabole dello scrittore svizzero si risolvano in un rifiuto della civiltà e del progresso come fattori necessari di sviluppo. E, in limiti e tuttavia, in Dürrenmatt c'è sempre un'attesa di fiducia nelle possibilità umane, di rispetto per l'uomo e per le sue possibilità di riscatto.

«L'idea, dunque, è buona; ma molto, naturalmente, dipende dalla realizzazione. Ieri sera, la TV ha fatto proprio la cosa che ci si aspettava: ha mandato in critico, Roberto De Montebelli, a intervistare Dürrenmatt, in Svizzera. Abbiamo visto così la maschera apparentemente bonaria, illuminata da lampi acuti d'ironia, dello scrittore svizzero, che, con molta semplicità, ha risposto alle domande di De Montebelli, non facendo mistero della sua precisa volontà di impegnare nelle questioni del nostro tempo. Ha detto che, secondo lui, lo scrittore deve «prendere posizione sui problemi d'oggi» e «mostrare le difficoltà del nostro tempo». Per il resto, ha lasciato che i telespettatori giudicassero con i loro propri occhi.

E, in verità, l'interessante «Operazione Vega» è il dramma, «Colloquio notturno con un uomo disperato», sono scritti bene a direi di Dürrenmatt. E anche a lui, le sue singolari capacità di scattare il ritmo. «Operazione Vega», basandosi su un paradossale coesamento, riesce a sprigionare una notevole forza di rottura contro gli schemi ufficiali, la retorica ruota, la «civiltà ruffiana» che, nel fondo, nasconde una autentica carezza di barbaro.

Nel pianeta Venere, la gente vive in continua lotta con la morte e non ha che scarsi mezzi di difesa, ma la solidarietà tra gli individui riesce a farne una plebaglianda nessuno vuole credere e dove i valori hanno il loro giusto posto; la Terra, la «dolce Terra», con tutto il suo progresso scientifico e tecnico e le sue condizioni ideali di esistenza, è rovinata agli uomini, che hanno dimenticato se stessi. E la dura conclusione del lavoro, con le terribili immagini del fango atomico, tradisce una profonda nostalgia per quel che potrebbe essere e invece, non è.

Il pericolo di Dürrenmatt è indubbiamente quello di cadere nel conformismo, di scagliarsi contro gli schemi e le apparenze, ricorrendo, però, come alternativa, a un mito; quello dell'uomo che, vivendo a continuo contatto con la natura e in condizioni primitive, rivela il meglio di sé. E, quindi, c'è il rischio che le parabole dello scrittore svizzero si risolvano in un rifiuto della civiltà e del progresso come fattori necessari di sviluppo. E, in limiti e tuttavia, in Dürrenmatt c'è sempre un'attesa di fiducia nelle possibilità umane, di rispetto per l'uomo e per le sue possibilità di riscatto.